



DALL'INVIATO

TIRANA. Il buio è calato sopra Tirana senza che la spallata tentata dalla banda armata vicine al Partito democratico abbia raggiunto il suo scopo. Il colpo di Stato, come senza mezzi termini lo ha definito il ministro degli Esteri Paskal Milo, sembra fallito e alle 19.30 di ieri sera anche la televisione di Stato che qualche ora prima era stata occupata da un gruppetto di 30 armati, è stata sgomberata, sembra per intervento diretto di un dirigente dello stesso Partito democratico. Lo schermo ha rimandato per una decina di minuti l'immagine dello studio vuoto, poi è ripresa la trasmissione di brani di musica classica che fino ad allora avevano inframmezzato i proclami degli insorti. Alle 20, con l'edizione principale del telegiornale, tutta l'Albania ha potuto capire ascoltando gli appelli di una decina di ministri (primo quello dell'Interno Perikli Teta), che il governo aveva ripreso il controllo della situazione.

Pochi minuti dopo è risplena la sparatoria proprio nella zona dove è la sede del Partito democratico, e dove stazionava l'unico carro armato rimasto nelle mani degli insorti. Poi dalla tv di Stato è arrivata la voce autorevole del presidente della Repubblica Rexhep Mejdani, forse l'unico oggi in grado di parlare a tutti gli albanesi. Un invito alla calma (che Mejdani si è augurato sia rilanciato dai familiari di Hazem Hajdari, il deputato del Partito democratico la cui uccisione è stata il detonatore di questi giorni di violenza) e dal rispetto delle regole democratiche: di soluzioni politiche, ha detto il presidente della Repubblica, si potrà riprendere a parlare quando il funzionamento delle istituzioni sarà pienamente restaurato, finché con il ritorno del personale al lavoro nei ministeri. Poi l'appello ai sostenitori del Partito democratico perché sappiano distinguere fra il dolore per la morte di Hajdari e la violenza contro le istituzioni e la soddisfazione per la solidarietà politica della Comunità internazionale. «Tutti i capi di governo con cui ho parlato oggi, hanno concordato nel definire quello di queste ore un tentativo di colpo di Stato».

È ancora difficile fare il bilancio di questa giornata di violenza a Tirana: le notizie frammentarie raccolte negli ospedali parlano di una quindicina di feriti e di tre morti; gravi danni hanno subito numerosi edifici pubblici, e non sono mancati i saccheggi in negozi del centro. Proprio i saccheggi avevano fatto temere per qualche ora che l'Albania intera fosse precipitata ancora una volta nella situazione di caos del marzo dello scorso anno: prima dell'alba erano giunte notizie da Durazzo dell'assalto di uomini armati all'hotel Mak Alba, sulla spiaggia a pochi chilometri da Kavaja, tradizionale roccaforte dei democratici. Nell'hotel c'erano numerosi stranieri, anche molti italiani, che sono fuggiti senza dover lamentare altro che la perdita di auto e beni personali. Ma questo di Durazzo è stato l'unico episodio di violenza fuori Tirana. Nel corso della giornata sia il Sud vicino ai socialisti al potere, sia il Nord che appoggia i democratici, sono rimasti tranquilli. Tutto si è svolto a Tirana, nelle poche centinaia di metri che separano piazza Skanderbeg dalla sede della presidenza del Consiglio e dalla sede della televisione e dal palazzetto bianco dove ha sede il Partito democratico.

A piazza Skanderbeg alle 11 si era tenuta la cerimonia funebre in onore di Hajdari, della sua guardia del corpo e del dirigente del Balli Kometar (Fronte nazionale), un partito di estrema destra, morto domenica nel primo tentativo di assalto all'ufficio del primo ministro Fatos Nano. Discorsi infuocati di personaggi politici di secondo piano poi il presidente del Partito democratico Sali Berisha, insolitamente cauto, che aveva invitato alla calma la folla di qualche migliaio di persone che si era riunita nella grande piazza del centro. Terminati i discorsi però ed allontanatisi i dirigenti politici, il corteo con le bare dei due morti di sabato scorso portati a spalla da giovani e seguite anche dai

I sostenitori dell'opposizione assaltano il Parlamento e occupano la tv di Stato. Gli agenti sparano a vista: tre morti e 15 feriti

Tirana a ferro e fuoco

Tentato il golpe ma la polizia reprime la rivolta

familiari, si è diretto non verso il cimitero di Tirana, ma giù per il viale dei Martiri, lungo il quale si allineano i principali edifici pubblici della capitale. Dalla folla si alzavano slogan minacciosi «morte a Nano», «vendetta», «sanguine», ma è stato quando il corteo ha raggiunto il palazzo del governo che la situazione è precipitata: dalla massa sono emerse decine di armati, ed è iniziata una fitta sparatoria contro l'edificio che non era presidiato all'esterno. Sono stati sparati centinaia di colpi di mitragliatore di pistola ed anche alcune

Il presidente Mejdani «Lo Stato reagirà senza pietà nei confronti di coloro che hanno terrorizzato Tirana»

granate, poi un gruppo ha provato l'assalto. Ma nell'irreale assenza di ogni risposta, con la polizia che si era defilata nelle traverse del grande viale, la rabbia è sembrata per un attimo placarsi. È stata una notizia falsa, diffusa da una radio, a riaccendere la folla: «Nano si è dimesso», e il corteo, sempre con le due bare in testa, ha invertito la marcia ritornando verso piazza Skanderbeg, e di lì verso

il Partito democratico; lì i dimostranti sono stati raggiunti dalla doccia fredda: Nano non si era affatto dimesso, ed anzi l'esplosione della violenza aveva indotto i socialisti anche a ritirare l'offerta fatta in mattinata davanti al presidente della Repubblica ed all'ambasciatore dell'organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa (Osce) di convocare una tavola rotonda governo-opposizione per sbloccare la grave situazione di

tensione.

È stato a qual punto che alcuni dei mezzi blindati (4 carri e 2 autoblindo) che erano stati fatti uscire da una caserma della guardia repubblicana, sono caduti in mano agli insorti che sono tornati all'assalto di alcuni punti strategici o simbolici della città. L'aula del Parlamento è stata saccheggiata, bottiglie Molotov hanno raggiunto l'edificio dei gruppi parlamentari, poi l'occupazione della televisione e i caroselli dei carri e delle autoblindo sui viale, mentre scattavano i primi saccheggi dei negozi.

La riscossa delle forze di polizia è avvenuta a partire dalla 16 circa, quando all'improvviso decine e decine di mezzi autoblindo, pullmini, semplici auto, anche moto, cariche di poliziotti con le armi in pugno, hanno cominciato a percorrere ad alta velocità le strade principali della città, sotto gli occhi entusiasti dei loro istruttori italiani che li guardavano dalla terrazza dell'hotel Tirana. In piazza Skanderbeg, con una operazione spettacolare un piccolo blindato della polizia ha affiancato e costretto alla resa sotto una gragnola di colpi uno dei mezzi corazzati caduto nelle mani degli insorti. A questo punto, mentre una parte dei rivoltosi si attestava a difesa della televisione gli altri si disperdevano. E per oggi si preannuncia una giornata difficilissima. Berisha ha nuovamente chiamato i militanti del suo partito in piazza per le 11 di questa mattina, mentre a Valona, roccaforte dei socialisti scenderanno in piazza i sostenitori del governo.

Luigi Quaranta



Ismail Kadare «Fermate la catastrofe»

«Bisogna ritrovare la calma a tutti i costi, perché se la situazione attuale continua, la catastrofe diventerà irreparabile». Ismail Kadare, lo scrittore albanese più letto in occidente, si definisce «triste e disgustato» dagli avvenimenti in Albania, ed esprime senza mezzi termini la sua collera nei confronti di una classe politica «miserabile» e «cieca», di un livello «molto inferiore» a quello del

suo popolo. Intervistato dall'Ansa a Parigi, dove risiede, Kadare ha detto che non lancerà un appello pubblico alla calma, «perché questo non è il ruolo di uno scrittore», ma che il suo auspicio è che la calma torni nel paese a tutti i costi. «Il popolo albanese ha aggiunto lo scrittore - merita un destino migliore. La gente è stanca della miseria e delle lotte politiche, delle vendette».

Usa: «Nessun sostegno ai ribelli golpisti»

L'amministrazione Usa ha fatto sapere all'ex presidente Sali Berisha che non riconoscerà un governo albanese che si dovesse insediare con la forza. Nel deplorare la violenza cui hanno fatto ricorso a

Tirana durante il fine settimana le forze governative e quelle dell'opposizione di Stato James Rubin ha dichiarato: «I rappresentanti di tutti i partiti devono collaborare per una soluzione pacifica che rispetti il processo democratico». «I leader dei partiti - ha affermato - devono assumersi la responsabilità degli atti dei loro sostenitori: quelli che non svolgeranno un ruolo costruttivo dovranno subire le conseguenze». Ed è sulla base di questa indicazione che l'ambasciatore americano a Tirana sta coordinando la sua iniziativa con quella degli europei.

Tirana durante il fine settimana le forze governative e quelle dell'opposizione di Stato James Rubin ha dichiarato: «I rappresentanti di tutti i partiti devono collaborare per una soluzione pacifica che rispetti il processo democratico». «I leader dei partiti - ha affermato - devono assumersi la responsabilità degli atti dei loro sostenitori: quelli che non svolgeranno un ruolo costruttivo dovranno subire le conseguenze». Ed è sulla base di questa indicazione che l'ambasciatore americano a Tirana sta coordinando la sua iniziativa con quella degli europei.

Tensione in Kosovo per l'escalation

Da Pristina, il partito democristiano di Tadej Rodici ha affermato che «la pallottola sparata contro Hajdari era diretta contro la democrazia albanese e ha ripercussioni anche sulla situazione

del Kosovo». Anche il partito liberale albanese-kosovaro ha espresso la sua forte preoccupazione per l'assassinio politico. Il partito socialdemocratico del Kosovo ha definito l'assassinio di Hajdari come un gesto di «estremismo primitivo» mentre il principale partito politico albanese-kosovaro, la Lega Democratica del Kosovo guidata da Ibrahim Rugova ha lanciato un appello alle forze politiche della madrepatria albanese chiedendo moderazione poiché «in questi giorni critici è in gioco non solo la stabilità per il popolo albanese ma anche per quello del Kosovo».

Guerra di ultimatum tra Berisha e Nano

L'ex presidente vuole la testa del premier. Il governo replica: lascia il paese

Sali Berisha torna a chiedere la testa del suo acerrimo nemico Fatos Nano. Dagli schermi della Tv di Stato, conquistata con le armi da uomini dell'opposizione, l'ex presidente lancia un appello alla calma chiedendo al premier socialista di rassegnare le dimissioni. «Chiedo a tutti gli albanesi in questi momenti estremamente difficili di mantenere la calma ed avere fiducia in una soluzione politica», dice il leader del Partito Democratico continuando a puntare il dito contro il premier ritenuto responsabile dell'assassinio del suo n.2, Azem Hajdari. «Chiediamo al primo ministro Fatos Nano - aggiunge il capo dell'opposizione - di dimettersi e di creare le condizioni per un governo provvisorio. Occorre una soluzione politica che ridia fiducia all'Albania».

Ma la strada del dialogo tra i due vecchi nemici sembra imperscrutabile. Anche perché l'appello viene lanciato mentre i militanti del partito di Berisha mettono a ferro e fuoco il centro della capitale. E la risposta del leader socialista non si fa attendere: «Non consentiremo che un piccolo gruppo di persone armate cerchi di rovesciare un potere e un governo scelti con il voto del popolo». Poco dopo alcuni ministri lanciano un ultimatum Berisha perché lasci il paese entro le 5 di oggi, altrimenti sarà arrestato. E il portavoce di Nano spiega all'Ansa che in realtà non di un ultimatum si tratta ma di «un consiglio». Ma il capo dell'opposizione replica: «Non lascerò mai l'Albania».

Fatos Nano e Sali Berisha sono così nuovamente schierati uno contro l'altro come politico. Anche se è possibile che questa eventualità prima o poi si verifichi e che nel Parlamento di Tirana si dovrà entrare disarmati, il governo di Fatos Nano non è sembrato trarre la sua legittimità solo dal consenso elettorale, così come del resto era avvenuto anche per il suo predecessore.

La seconda illusione è stata di credere che l'intervento della comunità internazionale, attraverso molteplici organismi, ma attuato e sostenuto essenzialmente dall'Italia, fosse sufficiente ad impedire che la crisi tornasse a diventare acuta. Anche se si è trattato di un intervento impegnativo - che tra l'altro, ricordiamolo, creò i primi seri problemi alla stessa maggioranza dell'Ulivo, grazie alla defezione di Rifondazione comunista - i risultati non sono stati affatto quelli sperati. Né il

lo furono nel crollo del regime comunista. Sali Berisha, 53 anni, originario di Tropojaz nel remoto e desolato nord, cardiologo, era membro del Partito del Lavoro (unico, comunista) quando alla fine del 1990 straccia la tessera e si mette a capo del movimento che aprì la strada alla destituzione di Ramiz Alia (il successore di Enver Hoxha) e alla nascita del multipartitismo. Berisha è con Gramos Pashko, Azem Hajdari (ucciso sabato) e Genc Palli nel gruppo che si prenderà il merito di aver fatto nascere la democrazia - battezzando il Partito democratico, prima formazione politica postcomunista. Nel 1991, mentre Berisha arringa le folle e prepara la vittoria elettorale del 1992, Nano, 46 anni, due figli, guida il governo del presidente Alia, il primo dell'era postcomunista, e lavora alla trasformazione moderata del Partito del Lavoro in Partito socialista. Una volta al potere Berisha sceglie il mercato, l'amicizia con l'occidente, ma non sconfigge la corruzione e la povertà. Nano finisce in carcere accusato di aver fatto sparire denaro della cooperazione. Ma nella primavera del 1997 fugge dal carcere e dopo essere stato amnistiato si rimette alla testa del Partito socialista; Berisha sconfitto alle elezioni riprende le fila dell'opposizione e promette guerra.



L'ex presidente albanese Sali Berisha in alto la protesta dei militanti del Partito Democratico

Hektor Pustina/Ap

La ribellione del '97 dopo il fallimento di società finanziarie

ROMA. Ecco un riepilogo degli avvenimenti dalla rivolta del '97. 15 gennaio '97: con la notizia del fallimento di alcune società finanziarie, cominciano le manifestazioni di protesta nel paese. 2 marzo: è decretato lo stato di emergenza. Saccheggiate basi militari e caserme. Il 3 marzo il Parlamento rielege capo dello stato Sali Berisha, leader del Partito democratico. 13 marzo: tutte le caserme di Tirana sono in mano agli insorti. Nel tentativo di riportare l'ordine il presidente Berisha affida l'incarico di formare il governo al socialista Bashkim Fino. Nel carcere di Tirana scoppia una rivolta: fugge, tra gli altri, l'ex premier socialista Fatos Nano. Comincia l'esodo di profughi che tentano di raggiungere l'Italia. 29 marzo: il Consiglio di Sicurezza dell'Onu autorizza una forza multinazionale. Il 15 aprile scatta la missione «Alba», a guida italiana. Tra l'aprile e l'11 agosto vengono schierati 3.700 soldati italiani e 3.500 di altre nove nazioni europee. 29 giugno-6 luglio: dopo un accordo sulla riforma elettorale si svolgono le elezioni e

un referendum tra monarchia e repubblica. La coalizione di sinistra ottiene oltre i due terzi dei seggi, il Partito democratico 27 dei 155 seggi. Nel referendum i favorevoli alla repubblica ottengono il 66,7% dei voti. 23 luglio: Berisha si dimette da capo dello stato. Il giorno dopo il Parlamento elegge Mejdani, segretario del Partito socialista. Fatos Nano riceve l'incarico di formare il nuovo governo. Revocato lo stato di emergenza. 18 settembre: il socialista Gafur Mazreku ferisce con quattro colpi di pistola il deputato democratico Azem Hajdari all'interno del Parlamento. A dicembre Mazreku è condannato a 11 anni di carcere. 22 settembre: per protesta contro il ferimento di Hajdari i deputati del Partito democratico abbandonano il Parlamento. 5 marzo 1998: in seguito alla crisi nel Kosovo, Berisha e i deputati del Partito democratico rientrano nel Parlamento. 9 aprile: il Parlamento legalizza il Partito Comunista. 7 luglio: il Partito Democratico di Berisha abbandona di nuovo il Parlamento. La decisione è presa dopo l'approvazione della relazione conclusiva di una Commissione d'inchiesta nella quale Berisha è accusato di essere tra i responsabili dell'insurrezione armata del 1997.

Dalla Prima

La soluzione ...

no implicitamente - una debolezza del sostegno italiano al governo di Tirana. Ma se c'è stato un errore, probabilmente, è stato quello di credere che la presenza di un'autorità internazionale fosse sufficiente da sola a garantire la stabilità necessaria all'Albania. Tra l'altro, questa autorità era ed è rappresentata dall'Italia, ma dietro c'erano e ci sono le Nazioni Unite e, soprattutto, il sostegno dell'amministrazione americana che più volte il presidente Clinton ha ribadito a Romano Prodi.

L'altra illusione era che la

crisi nel Kosovo potesse essere in qualche modo congelata e che se ne potessero contenere gli effetti. Forse può essere anche esagerato vedervi un collegamento diretto, ma non sono pochi coloro che individuano in queste fiammate di guerra civile anche un effetto dell'ultima «pulizia etnica» decisa da Milosevic che, se è vero che non ha provocato una nuova Bosnia, ha in ogni modo creato una nuova e profonda instabilità nella zona più terremotata dei Balcani. Anzi, questa volta il regime serbo ha avuto la fortuna di scaricare subito sugli avversari le conseguenze della sua ultima avventura militare. Questo intreccio e questa paralisi ci sono dietro alla guerra civile che è stata innescata dall'assassinio di Hajdari, che sta devastando Tirana e che potrebbe avere come

estrema conseguenza uno smembramento dell'Albania. L'intreccio tra le difficoltà della comunità internazionale e il rifiuto dei capi albanesi - capi clan, capi banda, capi partito che siano - di darsi delle regole e di coesistere. Ed è la paralisi di cui, per forza, soffrono i paesi vicini, come l'Italia, e le grandi istituzioni davanti a una crisi che sfugge di mano e nella quale è impossibile intervenire, se non altro perché è un'impresa ardua capire l'obiettivo che si potrebbe dare un ulteriore intervento. Insomma, questa volta, al di là delle possibili mediazioni del resto in corso, non si riescono a vedere altre opzioni realistiche. Questa volta è il caso di dire che tocca in primo luogo agli albanesi mostrare di voler e saper risolvere i loro problemi. [Renzo Foa]